

L'Arena di Pola

Settimanale dell'irredentismo giuliano e dalmata

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza x colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa al lutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

ORGANO DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA
Direz. Redaz. e Amm. n. Gorizia, Corso Roosevelt 36 - Tel. 9.31 - Redaz. di Roma al Vittoriano

Abbonamenti: sostenitore L. 3000, annuo L. 880, semestrale L. 460, trimestrale L. 240. Versamenti nel c.c. postale n. 9-20445 intestato a «L'ARENA DI POLA» Gorizia - Spedizione in abbonamento postale - gruppo II.

Trentacinque anni dopo CON LO STESSO SPIRITO

Oggi in data d'uscita del nostro giornale abbiamo tanti ricordi e tante considerazioni, pur essendo essa uscita dal calendario delle festività nazionali, per uno di quei contrabbalanciamenti auto-sostentati cui gli italiani non sono insoliti, nel passare dalle esultanti passioni nazionali, ai sfrenati moti dell'indifferenza.

Trentacinque anni dopo quell'entrata in guerra che per l'Italia voleva significare soprattutto conquista dei propri naturali confini nel compimento della unità nazionale, che voleva essere coronamento totale delle esigenze risorgimentali, oggi si sente parlare molto in giro di continuazione, di riviviscenza di quello spirito altamente patriottico ed infiammato dai più sani ideali di Patria. Ma quali elementi possono avvalorare questa affermazione, che Dio solo sa quanto vorremmo trovasse rispondenza nella realtà? La situazione è ben diversa, e lo riscontriamo proprio nei riguardi della zona B.

In questa nota, che non vuol essere il comune «prezzo» di apertura necessario all'economia dell'impaginazione, occasionale e retorico nelle sue ripetizioni vediamo di approfondire l'argomento dello «stato d'animo» della nazione, del grado di smaturazione dello spirito popolare sui problemi vitali della Patria; e questo al di fuori delle polemiche politiche contingenti, delle impostazioni limitate; e per far ciò cercheremo per quanto è possibile di astrarci dal nostro «animus» particolare, di chi guarda cioè ad un determinato problema essendoci immersi sino al naso. E la ricorrenza del 24 maggio ci aiuterà per trarre delle analogie da circostanze per un certo verso concomitanti. E saremo lieti se i difficili per voto devozionale ci vorranno ascoltare con maggiore apertura d'animo di quella che ci hanno dimostrata finora.

In quale spirito si arrivò al 24 maggio 1915? Tutta una letteratura politica si è shizzarrata per cercare di rispondere a questa domanda. Perché è alla risposta che vi si dà che poi si deve risalire per trarre motivi e ragioni validi a giustificare tutto il successivo ventennio di storia italiana. Tutte le polemiche che allora si svolsero sulla intervensione dividendo, fatali, la storia italiana, in schiere contrapposte le sfere politiche che dirigenti, vennero spazzate via sul piano storico, da quella ventata di passione patriottica che nel corso della guerra sorresse la nazione sino alla vittoria finale. Vittoriosa militarmente, l'Italia venne umiliata nelle trattative per la pace. Nell'unità del principio di giustizia, che muoveva come esigenza imprescindibile i moti del popolo e delle nazioni, l'isogna ricercare le ragioni dello svolgersi degli eventi successivi, giacché se si sviluppa uno sfalsamento tra regolamento politico e sentimento popolare, si provoca un insuperabile disarmonia nel tessuto sociale, nell'ambiente di civiltà. E la correzione viene naturale, spontanea, irreflessiva e vivace nei moti eterni, come tutti i moti di natura popolare.

Oggi si nota una analogia di sarnonia, causata dalla critica revisione d'un mondo politico che sente di doversi rinnovare in certe sue strutture, se vuole dare sostanzialità efficace al progredire di quella civiltà ora in pericolo. Alla ricerca di solidi rapporti oggettivi tra le nazioni nella difesa d'un patrimonio comune, stiamo vivendo, un momento di sviluppo. Che non da tutti però è vissuto nelle sue ragioni profonde e che d'altro canto non è snaturabile con formule di compromesso.

Questo significa anche il problema della zona B: ricerca dell'affermazione concreta della validità d'un principio di giustizia.

ALTO RICONOSCIMENTO AL GEN. MANNERINI

Con vivissimo, particolare compiacimento abbiamo appreso che il Generale Mannerini è stato nominato Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri d'Italia. In questa circostanza ricordiamo che il valoroso Generale Mannerini, nell'anno 1946 ebbe i primi contatti con le autorità e le Istituzioni italiane di Pola per coordinare e aiutare le pratiche relative all'esodo e fu in quella tragica situazione che imparammo a conoscere e ad apprezzare lo spirito organizzatore del valoroso ufficiale e i sentimenti patriottici che lo animavano.

zila d'una considerazione ferma dell'entità umana, viva nella società come in ciascun singolo. Perché l'adagiarsi complacentemente nei «soporiferi distensivi» suggeriti dall'America, lo scivolone della RAI al Maresciallo Tito, dimenticando un principio, se non altro opportunità di dignità che dovrebbe vietare di fare e di dire certe cose, il cantare da parte di troppi sorpassati il «ritorno» della guerra perduta mentre la Germania sta risorgendo gagliardamente nel gioco politico d'una Europa che per essere vitale ha bisogno del suo apporto, perché no?, di forza) quale unico mezzo di giustificazione dei propri

insuccessi diplomatici (come si può dimenticare che Sforza è lo stesso di Flume sotto liberata), tutto ciò tuttavia consideriamo come degli episodi marginali di fronte ad un mondo, in fase di rinnovamento, la forza stessa delle cose ad un dato momento darà una benica gomitata alle cose d'Europa, e dal cozzo irruento vedremo sortir fuori le direttrici precise dell'evoltersi storico del prossimo futuro.

Sarà il completamento ed il coronamento di quel capitolo che per l'Europa si è aperto agli inizi del secolo e che per l'Italia porta una data: 24 maggio 1915. Pasquale De Simone

Nuovi orrori slavi in zona B ma a Londra il problema non interessa Fuori i barbari da casa nostra

Questa l'invocazione degli istriani terrorizzati e torturati, mentre le commissioni alleate banchettano con gli oppressori "fiduciari,"

Non è stato troppo difficile venire alla scoperta dell'infamante trucco escogitato dalle autorità jugoslave della zona B, per mettere il sequestro nel porto di Capodistria del professor italiano "Vettor Pisani", e l'arresto dell'intero equipaggio, sotto la accusa di aver tenuto a bordo mitragliatrici e bombe a mano. Siamo in grado, infatti, di affermare che i due mitra "Sten" inglesi, naturalmente, e la cassa contenente ventisei bombe a mano sono stati portati a bordo della nave, alle due di notte, dai due agenti dell'UDB-E, Babice Carlo da Pirano d'Istria e Juric Antonio da San Pietro del Carso, su analogo ordine ricevuto dal loro diretto superiore della polizia statale jugoslava. E' naturale che, a questa sorprendente rivelazione, le autorità italiane faranno seguire le solite smorfie e le consuete esclamazioni, ma i fatti sono talmente eloquenti che nessun tentativo di negare e di smentire riuscirà mai a discolorare i criminali jugoslavi di questa loro nuova, e nessuna impresa caratteristica del banditismo poliziesco introdotto da Tito anche nella zona B. A che varrebbe del resto mentire, quando è provato che il "Vettor Pisani" era anche quella notte deserto del suo equipaggio che non poteva del resto pervenire di regola a bordo e la guardia ci era fatta invece da militi della Difesa Popolare.

Basti pensare che al mattino in cui doveva avvenire la famosa scoperta delle armi a bordo, era stato già in precedenza procurato il fotografo di trovarsi pronto al richiamo, e che in effetti arrivò immediatamente sul luogo per fotografare armi ed equipaggio, e con ciò "documentare" la congiura terroristica degli italiani reazionari. Le fotografie furono subito distribuite alla stampa jugoslava e filo-jugoslava. Ma ormai è inutile andar a discutere con della gente del genere di quella al servizio di Tito, quando il mondo civile è sufficientemente documentato della barbarie di quel "Vettor Pisani" regime. Purtroppo lo gliace ancora in carcere, sottoposto a sevizie e torture per indurlo a confessare il traffico, e il possesso delle armi. Sappiamo da fonte sicurissima che i disgraziati vengono pressati e maltrattati perché rendano la desiderata confessione di un fatto che, in coscienza, non hanno commesso, ma della cui colpevolezza essi devono ad ogni costo assumersi il peso per offrire alle autorità jugoslave la possibilità di imbastire uno dei soliti clamorosi processi in funzione anti-italiana.

E la bella jugoslava non è peranco ancora sazia di vendetta e di livido desiderio di decapitazione contro gli italiani. Dopo la criminosa messa in scena al teatro del "Vettor Pisani" sono avvenuti i bestiali episodi di Pirano, a seguito dei quali trenta donne, per aver protestato contro il blocco del traffico con la zona A, sono state nel corso delle due notti successe prelevate nelle case e trasportate con un camion nel carcere di Capodistria, fra spunti, ceffoni e bastonate da parte degli sgherri titini. Erano madri, donne di casa, spose che strappate fra scene di terrore dai loro bambini e dai loro familiari, furono trattate peggio delle bestie e sottoposte ad ogni sorta di violenza. L'oltraggio ad ogni senso di umana pietà arrecato alle infelici donne, è stato poi completato con la loro condanna ai lavori forzati.

Un senso di orrore e di rivolta scuotevano dai nostri animi contro il brigantesco regime instaurato in Istria dalla nefanda manovra di Belgrado, che continua però a riscuotere ugualmente la simpatia e gli appoggi sentimentali di Londra e di Washington, attraverso un gioco politico che non tarderà a riservare al mondo brutte sorprese. Ed è altrettanto rivoltante vedere giungere proprio in zona B delle Commissioni del Governo Alleato di Trieste, una delle quali ci ha sostato di recente cinque giornate, fra banchetti, gite e

di recente dichiarato senza alcun riguardo, che sulla sorte della zona B la Jugoslavia non ha più nulla da temere, avendo ottenuto dagli anglo-americani ricche ricompense di simpatie, mentre le popolazioni sguainano e gemono nelle orribili strette di una vita carceraria. E' naturale che gli jugoslavi si sentano protetti e sicuri, tanto che da Spalato hanno trasferito a Portorose quattro "Mas" della Marina Militare, al comando del tenente Troili, un fumano, per crearvi una base stabile.

Vorremmo poter riprodurre i periodici scambi epistolari fra il G.M.A. di Trieste e l'Amministrazione militare jugoslava della zona B, sui rapporti fra le due zone per documentare la doppiezza con la quale i due governi stranieri insediati in terra italiana conducono la loro politica di ormai concordata spartizione del Territorio Libero. Tutta la condotta anglo-americana è ispirata al concetto di rendere tranquillo Tito sull'attuale possesso, da parte sua, della zona B. Del resto è ormai notorio che gli uomini del governo della Repubblica Federale della Slovenia, i vari Regent e compagnia bella, hanno anche assicurato che l'Italia dovrà accentuarsi l'italianità più della zona A. Non per nulla la Jugoslavia è sulla via di togliersi sempre più strettamente, economicamente e politicamente, con Londra e Washington; anche se poi sulla stampa continua a simulare avversione contro gli imperialisti di occidente. Il fatto che nella recente conferenza all'antica di Londra sia stato scartato il problema della zona B, è un indice tristemente eloquente della considerazione in cui è tenuta la linea di condotta del nostro Ministro degli Esteri.

Di fronte a questi precisi dati di fatto, di fronte allo straziante orrore che la Jugoslavia di Tito sta consumando in zona B, col martirio di tanti nostri scaturiti fratelli e con il più sanguinoso insulto al diritto delle genti, non vediamo più né utilità, e mena che meno il decoro per l'Italia di seguire nel burlesco e disonorevole proposito, un troppo ripetuto dal conte Sforza, di voler trattare ugualmente con la Jugoslavia. E' già mortificante e insultante per noi sentire che lo stesso Tito, con la ipocrita propria della mentalità balcanica, continua a ripetere la sua docile volontà di accordarsi con l'Italia nello stesso tempo in cui continua ad offendere il suo popolo, già ferito di tanto sangue italiano, nella gola del Territorio Libero, per spazzare altri nostri scaturiti fratelli. Noi non desisteremo dal denunciare le nefandezze consumate dal regime di Tito nella Venezia Giulia e di

VENEZIA è con noi

Il Provveditore agli Studi di Venezia, prof. Giovanni Gambarini, ha invitato ancora nel mese d'aprile a tutte le scuole della provincia di Venezia il seguente messaggio: «Le recenti crudeli persecuzioni scatenate contro la popolazione italiana nella zona B» del Territorio Libero di Trieste hanno suscitato in tutta l'Italia sdegno e dolore. Poiché indubbiamente la Scuola partecipa a questo unanime sentimento nazionale, sarà bene ch'essa lo esprima nel modo più semplice ma più intimamente commosso.

Dispongo perciò che venerdì 28 corrente alle ore 10 si osservi nelle classi un minuto di silenzioso raccoglimento, in cui il pensiero affettuoso dei giovani vada ai fratelli che lottano, soffrono, e sperano». E' questo un atto che si ha veramente commosso e che avremmo voluto fosse stato il punto da tutti i Provveditori d'Italia.

Venezia è sempre vicina a noi, con lo stesso animo acceso di passione patriottica; ringraziamo il dott. Gambarini del vivo senso di solidarietà dimostrato verso i fratelli istriani.



In un'intervista radio, Tito ha dichiarato che non ha alcuna intenzione d'annetterci la Zona B. Difatti ha ragione, perché ormai l'ha già virtualmente annessa.

Qualcosa si può fare

"IL MONDO", SINTETIZZA BENE MA DIAGNOSTICA SEMPLICISTICAMENTE

Sotto il titolo «L'amicizia di Tito», il settimanale «Il mondo» ha pubblicato un onesto articolo sul problema delle relazioni italo-jugoslave e sul problema della zona B, degno di menzione soprattutto per l'obiettività con cui i fatti sono stati riassunti (e, dati i tempi che corrono, questo è non poca cosa, vista l'abitudine invalsa in troppi giornali di snaturare e falsare i problemi a proprio uso e consumo, cioè ad uso dei partiti o delle organizzazioni) che il sovvenzionatore e consumatore delle annesse «personalità» e per la chiara impostazione di

una politica d'amicizia che deve essere sempre condizionata (vedo di rinfacciare autolesionismo di troppi giornali e della RAI che ad ogni proferta di pace e d'amicizia di Tito vanno in solletico e non si chiedono neanche lentamente come intendano Tito tale pace e tale amicizia).

Ricordando tutto il lento processo di smazzellizzazione e di smaturamento messo in atto nella zona B dagli slavi «amministratori fiduciarî», «Il mondo» commenta: «Le potenze occidentali hanno lasciato fare. Ignorano se il governo abbia fatto mai passi per invitare a protestare». Riusciranno noi «Il mondo» non li ha fatti, limitandosi ad intervenire ogni volta a Belgrado, facendo il gioco degli anglo-americani («favorevoli a lavarsi le mani») e non impegnandosi costantemente con un agganciamento al problema, che si riallaccia alla nota del 29 marzo. E' una delle più gravi lacune della nostra diplomazia che peserà molto in una valutazione a posteriori di come si sono svolte le cose per tutta la questione della Venezia Giulia. Scrive bene Mario Pagli su «Ombra» quando rileva: «L'ultimo esempio di insufficienza tecnica dei nostri organi burocratici lo si è avuto nell'episodio delle elezioni nella zona B del TLT, in cui, a parte i sempre discutibili criteri di impostazione della nostra politica estera generale, si è avuta la netta sensazione di un mancato funzionamento dei nostri servizi di diplomazia i quali ci hanno fatto trovare di fronte ad un doloroso isolamento internazionale del tutto insospettabile».

Ma ci si perdoni la presunzione, e da anni che andiamo straripando tutto ciò, per sentire la solita solfa di una politica estera «tabù» e l'accusa di essere i rivincitori di «revanche» nazionalistiche. Solo quando gli artigiani di Tito cominciano a farsi preoccupatamente pressanti sul territorio nazionale e s'appressano alle porte di Udine, si ricordano che non si tratta solo di «revanche» ma che i confini quando si liquidano non alla stregua di troppi facili, fanno scattare dopo delle pesanti conseguenze.

Non concordiamo con le osservazioni conclusive de «Il mondo»; sia nella impostazione generale di ritenere che non si poteva fare di più sia in alcune affermazioni particolari (essendo la Jugoslavia fosse aggredita, il suo popolo si batterebbe come

un sol uomo — forse «Il mondo» non è documentato sulle cruenti lotte intestine che hanno preceduto l'instaurazione della dittatura titina, con frazioni amiche dei tedeschi, altre dei russi, altre degli inglesi, altre degli italiani, e tutte intrecciate nella scelta dell'avversario, tanto che era un problema sapere chi fosse amico e chi nemico). Siamo certi che approfondendo l'argomento, come sempre è uso fare «Il mondo» ed altri ragioni che qualcosa di più si poteva fare anche senza avere al Ministero degli esteri un Talleyrand.

SU CERTO LUSTRAR DI SCARPE

Riesce perfino impossibile pensare che in quest'anno di grazia 1950 ci siano degli italiani, o che tali credano di potersi qualificare, i quali non solo mostrano d'ignorare le ferite, i danni, gli oltraggi inflitti al nostro paese dalla Jugoslavia, ma proclamano quest'ultima degna di tutto il rispetto e d'incondizionata ammirazione. Di costoro italiani, fanno parte appunto quei cosiddetti ex partigiani che di recente si sono fatti scorticare e impigliare in granaio e ammire. Dei nel corso del loro soggiorno nella Fedrativa, per poi ritornare in Italia a tenerne ferenze stampa e entrare le loro di per il regime di Tito. Così abbiamo sentito dire dalla bocca dell'ex commissario politico della Divisione «Italia», Cutolo, che tutti gli italiani devono conoscere il «valeroso ed eroico» popolo jugoslavo con quale marciare poi spalla a spalla. E a rafforzare questo concetto della fratellanza, ha aggiunto che «in via di costruzione un Comitato italo-jugoslavo per promuovere la nicotina delle assenti degli italiani caduti per il trionfo di Tito, in un unico osario».

Non sappiamo ancora se in questa insublime di pietà assumibili dagli ex partigiani del gruppo recatosi in Jugoslavia, sia prevista la raccolta delle ossa delle migliaia di italiani scannati, massacrati, infamati dalle orde titine a cominciare dal settembre del 1943, della Dalmazia, all'Istria, a Fiume, a Trieste, a Gorizia. Certamente anche le ossa di questi sventurati italiani attendono ancora degna sepoltura, senza contare le migliaia di deportati la cui sorte rimane tuttora incerta. Ma è da dubitare che gli ex partigiani italiani che ancor oggi si gloriano di aver contribuito alla vittoria di Tito, si siano ricordati di quelle nostre vittime, delle loro ossa insospette, delle vedove e degli orfani che ne piangono la scomparsa. Così come è da dubitare che costoro partigiani, nel corso della loro visita a Pola e in Istria, si siano accorti che la presenza in quella nostra terra romana e veneta degli usurpatori titini costituisce un sacrilegio e una insopportabile ingiustizia verso l'Italia.

Dopo di che ci chiediamo con un senso di profondo disguido se con la presenza e l'attività di tal genere di italiani, il nostro paese possa pretendere il rispetto da amici e nemici. Il governo di Tito può ben accogliere con la massima benevolenza le trasferte e i soggiorni di questi suoi «amici» stranieri, dal momento che rendono tanto bene alla sua propaganda fatta di menzogne, di inganni e di truffe. E' ben vero il detto che Dio li fa e poi li accompagna, ma non perciò questa nostra Repubblica democratica deve poi subire lo scorno di veder propri cittadini difendere ed esaltare colui che la sta mutilando e straziando ancora oggi, come appunto sta facendo Tito in Zona B. Una simile mostruosità costituisce un sanguinoso oltraggio per le genti giuliane e dalmate, ma d'altro fine non per destar soperchia meraviglia, dal momento che lo stesso nostro Ministro degli Esteri si dice altrettanto ammirato delle feroce e della dignità con la quale Tito difende la propria indipendenza, mentre lui, purtroppo, non fa egualmente per l'indipendenza della propria linea politica.

RINNOVATE L' ABBONAMENTO

Saluto ai combattenti

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta... Con questo canto, di memorie e di epopea gloriosa, il Movimento Istriano Revisionista, scelta avanzata di intrasigente irredentismo, riconoscente salute, in questa terra nostra, contesa e martoriata, gli eroici combattenti del Carso insanguinato che con Trieste, Pola, Fiume e Zara nel cuore hanno saputo già, vincendo, portarci allora la redenzione agognata. In questo giorno, che a Voi

tanta gloria ricorda ed a noi, come allora, ridà tanta speranza, fate, fratelli d'Italia, che in ogni cuore, in ogni casa, in ogni borgo e città riviva, cresca, ingigantisca la passione per la Venezia Giulia e la Dalmazia che devono tornare terra d'Italia. Fratelli d'Italia... e con Mameli, Oberdan, Suro, Gambini ed i mille e mille Martiri chiedete insieme a noi con la forza del diritto e della Fede, libertà e giustizia per questa terra. La Sez. di Trieste del MIR

Importante riunione a Roma

Nella sua riunione del 27 aprile, il Consiglio d'Amministrazione dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, ha esaurito un importante e vasto ordine del giorno.

E' stato esaminato ed approvato il bilancio consuntivo del secondo semestre del 1949, durante il quale sono stati erogati attraverso le varie attività 90.224.939 lire.

Il bilancio consuntivo, presentato interessanti dati sulla modesta incidenza delle spese generali del personale, e sul costo della gestione degli istituti, in relazione all'ottimo trattamento assicurato ai minori ricoverati.

Il Consiglio ha esaminato il programma di massima per l'assistenza agli studenti universitari, che vogliono frequentare l'Università di Trieste, la sistemazione definitiva del Convitto «Fabio Filzi» a Gorizia, che in questi giorni si sta avviando a definitiva e felice soluzione.

Un più accurato esame ha richiesto il piano edilizio, che assumerà parte, l'anno alleggio a una buona parte di profughi, ancora nei centri di raccolta.

Il Consiglio ha ancora concordato l'atteggiamento dell'Opera nei confronti del provvedimento per il finanziamento delle industrie giuliane, ha deliberato la erogazione di 10 milioni di finanziamenti con i fondi all'uso ottenuti dal Soccorso Invernale, nonché un numeroso gruppo di provvedimenti, relativi al personale ed autorizzazioni di spesa per i collegi dell'Ente.

Discesa del Dinaro Nel corso della passata settimana, il dinaro ha subito sul mercato libero di Trieste un vero e proprio crollo. A stento la moneta jugoslava poteva essere ceduta in borsa nera, alla pari con la lira e verso fine settimana si era arrivati alla quotazione di appena 90 centesimi italiani per un dinaro. Questo tracollo è dovuto alla decrescente pos-

GIRATO IN SLOVENIA UN FILM SU TRIESTE

La bisarca jugoslava sta portando in porto il film «Trieste», a cura della casa cinematografica «Triglav» di Lubiana. Il lavoro viene girato in Slovenia, sotto la regia di France Sfilje, su soggetto di France Bek. Se volete saperne di più, diremo che la trama tratta della lotta partigiana dei triestini in unione ai partigiani sloveni, mettendo in risalto la fratellanza italo-jugoslava nella lotta di liberazione. Tutto il lavoro ha per sfondo Trieste ed i suoi dintorni, nel periodo che va dal maggio al giugno del 1945. Fra gli interpreti di parte italiana figurano Alessandro Daminelli, del Teatro del popolo di Fiume, Flavio

Della Noce, Sandro Bianchi, Carlo Montini e Benetelli Angelo. Non sappiamo se il film, dovrebbe essere ultimato entro l'anno, darà giusto risalto agli episodi che tanto bene documentano la commovente fratellanza italo-jugoslava, quali quelli degli imbalsamenti, delle deportazioni, dei massacri di migliaia di italiani proprio nel periodo in cui il film si richiama. Né ci consta se avrà adeguato rilievo l'eccezione di Trieste ad opera dei banditi di Tito. Comunque gli attori italiani che vi prendono parte potranno veramente rallegrarsi di aver collaborato anche a questo ultimo oltraggio alla storia e alla memoria di migliaia di vittime della ferocia titina.

Ringraziamento

Il dott. Francesco Napolitano, Segretario Particolare del Ministero del Tesoro, con senso di squisita cortesia ha voluto ancora una volta dimostrare il suo particolare interessamento nei riguardi degli esuli giuliano-dalmati, cominciando alla Segreteria ministeriale è stato concesso a favore della signora Pispich Adele madre di un Caduto, l'assegno alimentare di guerra a decorrere dal 10 gennaio 1944 e da durare, finché vedova, ai sensi delle vigenti disposizioni di legge. Ringraziamo sentitamente il dott. Napolitano ed i suoi bravi funzionari.

3. LA "SANTA INTRADA,"

PROFILO DI ZARA ROMANA E VENETA

di Silvio Brunelli

Un avvenimento eccezionale registra la cronaca del 1177. Nella seconda quindicina del mese di marzo, Papa Alessandro III, che scortato dalle galee siciliane si dirigeva a Venezia per concludere la pace vittoriosa con Federico Barbarossa, scende a Zara, accolto con particolari, slenni festività. Come e perché il Pontefice sia stato indotto a deviare dalla rotta e portarsi a Zara, la storia non è concorde. Secondo alcuni, per il maltempo, secondo altri per rifornirsi di viveri e forse anche per altre ragioni. Comunque, Alessandro III è il solo Pontefice che abbia messo piede in Dalmazia.

Dopo quattro giorni, prosegue il viaggio alla volta di Venezia, accompagnato dall'arcivescovo Lampridio e da un corteo di nobili cittadini.

Ma anche questo periodo di tranquillità non è di lunga durata: slavi, bizantini e veneti si scontrano in nove lotte per il possesso della regione dalmata. La guerra viene portata sin sotto le mura di Zara fino a che si addiuvano ad un compromesso: i Comuni giurano fedeltà all'Ungheria, ottenendone in compenso larghe libertà municipali. Ha origine così il dominio ungherese in Dalmazia ma poco dopo sorge un'altra contesa fra Ungheria e Venezia, sulla questione a chi spetti il titolo di signore di Dalmazia. Al re ungherese o al Doge di Venezia? È una contesa lunga, aspra, che dura quasi 300 anni. Per tutto il sec. XII, la signoria veneziana ed ungherese si alternano, il Comune si rafforza e nel 1154 il vescovo viene innalzato ad arcivescovo. Ma nel 1202, con l'appoggio dei Crociati di passaggio per Zara, Enrico Dandolo ristabilisce la signoria della Repubblica.

Per iniziativa di Papa Innocenzo III, si preparava la quarta crociata. A Venezia si raccolgono per l'imbarco francesi, italiani e tedeschi. In seguito alle pattuizioni concluse fra il Pontefice e Venezia, questa si impegna a fornire le navi occorrenti al trasporto e le provvigioni necessarie per un anno in cambio di 85 mila marchi d'argento, valuta di Colonia. La partenza subisce però un rinvio per il ritardato arrivo dei pellegrini e per il mancato pagamento dell'ultima rata di 34.000 marchi, che i Crociati non sanno dove trovare. Il Doge Enrico Dandolo avanza allora la proposta che in compenso i Crociati aiutino i veneti a riconquistare Zara dalla signoria ungherese.

Ad onta del divieto di Innocenzo III di sostare e di dare molestie a terre cristiane, il Doge, con 300 navi e con 24.000 uomini imbarcati l'8 ottobre salpa da Venezia e dopo una lenta traversata dimostrativa lungo la costa istriana, il 10 novembre le prime navi sono dinanzi a Zara. Presentando lo sbarco dei Crociati e le conseguenze che ne sarebbero derivate gli zarini chiudono l'entrata del porto con catene. Infatti facilmente gli ostacoli, le navi avanzano ed il giorno 11 si inizia l'assedio.

Investita da levante e da ponente, la città è ben presto priva di rifornimenti, una terribile epidemia si diffonde, facendo innumerevoli vittime. Impossibilitata più oltre a resistere, la forza si arrende il 24 novembre, giorno di S. Grisogono, patrono e gonfalone della città.

I Crociati, ancor prima di scendere a terra, se ne dividono le spoglie: la parte di mare tocherà ai francesi, agli altri quella di terra. Quanti possono, e specialmente vecchi, donne e bambini cercano di mettersi in salvo nel retroterra o sulle isole. La città, in preda ad un esercito indiscriminato ed avido di bottino, è letteralmente saccheggiata. Dal 24 novembre 1202 al 7 aprile 1203 Zara è nelle mani dei Crociati; ai saccheggi si aggiungono devastazioni e distruzioni, mura e torri abbattute e, case rovinate, chiese spogliate e profanate, la città quasi completamente distrutta.

Innocenzo III, venuto a conoscenza dell'uccisione, sconfessa e scomunica i Crociati. Enrico Dandolo, a sua discolpa, adduce il maltempo, la necessità di dover riparare a Zara e di svernare e più ancora — attonendo la ragione di Stato alla fede — lo spirito di ribellione degli zarini e la conseguente riconquista della città con le armi. Così la Serenissima riprende il suo dominio, che non è pregiudicato da altri, brevi intervalli, ma lo cederà poi a Ludovico d'Ungheria nella pace di Zara del 18 febbraio 1358. Venezia sembra non avere fretta, il tempo non le sembra forse ancora del tutto maturo, e come altre volte attende che gli eventi ed il corso naturale delle cose si compiano. Nel 1409 acquista per la somma di 100 mila ducati da Ladislao di Napoli (incoronatosi a Zara il 5 agosto 1403) tutti i diritti da lui tenuti in Dalmazia e così, senza lotte cruente, Venezia riprende definitivamente il dominio sulle terre dalmate. L'attesa ha dato i suoi frutti.

I dalmati, appena avuta notizia dell'avvenuta cessione dei poteri, innalzano il vessillo di San Marco e dichiarano di voler fare solenne atto di dedizione a Venezia. Il 31 luglio 1409 entrano a Zara i Provveditori della Serenissima Leonardo Mocenigo, Francesco Comaro, Fantino Michieli e Antonio Contarini, assieme a Pietro Diedo e Branca Loredano, incaricati della custodia del castello di Zara, fra le acclamazioni del popolo, il tonar delle artiglierie ed i festosi concerti delle campane di tutte le chiese. Quel giorno viene dedicato alla « Santa Intrada » e la data sarà ricordata e celebrata ogni anno con solennità grandissima, sino alla caduta della Repubblica.

La cessione fatta da Ladislao a Venezia suscita però le ire e le gelosie di Sigismondo di Ungheria, che senz'altro apre le ostilità con Venezia, col risultato di essere costretto a concludere il 29 luglio 1437 la pace di Praga verso cessione per diecimila ducati dei diritti da lui vantati in Dalmazia. Venezia ha ormai messo saldamente il piede sulla terra dalmata ed i dalmati, come precedentemente avevano assimilato la supremazia di Roma, ora assimilano quella di Venezia ed il processo di assimilazione è ancora più facile, più pronto e più profondo per le orme già lasciate in precedenza dalla Serenissima.

La vita pubblica e privata rispecchia quella di Venezia. Anzi tutto il Comune, che all'epoca bizantina era di costituzione democratica, si trasforma in aristocratica, il potere passa però a poco a poco nelle mani del Conte, nominato da Venezia ogni due anni. Il Maggior Consiglio continua a tenere le sue riunioni, ma non ha più facoltà legislativa. Di fronte al tramontare della classe nobile come dirigente, sorge ed ha rapido sviluppo la classe popolare che nel '400 si organizza in università di popolo e di cittadini. La vita economica si fa intensa ed in pieno Rinascimento Zara segue l'esempio delle altre città italiane. Si costituiscono le corporazioni, artigiane specialmente, le scienze, le lettere e le arti raggiungono un altissimo sviluppo e si impongono all'attenzione ed all'ammirazione non solo di Venezia, ma dell'Italia tutta.

Silvio Brunelli

(continua nel prossimo numero)



Al pari dei guelfi e dei ghibellini, i «veci» di via Gueifa a Firenze si sono battuti in una aspra partita di pallavolo. Le conseguenze le vedete qui con Mascabini... un po' mal ridotto.



(foto Alinari gentilmente concessa)

La facciata della Chiesa di Santa Maria a Zara (secolo XVI).

Il villano slavo di fronte all'ombrello della civiltà

In "Spalato contro Londra," un "oh," diventato slogan

di Renato Seveglievich

Lo sciovinismo slavo, gran fatto particolare di Spalato, ha coniato una frase che, a suon di ripeterla, per i nativi è diventata quasi un dogma: "che vuoi che faccia l'immensa Londra nei confronti con la città di Spalato".

Ed è frase tipicamente slava che persino i consociati del bilingue adoperano sovente con compiacimento e con amore. Perché effettivamente Spalato, a parte la sua imperialità, è una di quelle città che sa farsi a mare, che ti entra nel sangue come un liquido solare e che, originario o meno, dentro il rosa solo così bene che, dovunque tu vada, ti porti nell'anima la sua tintarella. Quella particolare abbronzatura che i romantici chiamano "nostalgia".

Ma ritornando alla frase menzionata, ditemi in confidenza, non vi sembra leggermente presuntuoso? Tutti gli innamorati di Spalato mi risponderanno che no, che non è presuntuoso affatto, che anzi, per la città dalle quattro porte, per la città del rosmarino e della salvia, essa calza come un guanto.

Abbiamo promesso, che tale frase otezza di sciovinismo, che fa comodo agli stalinisti del panslavismo progressivo, a cui Roma, probabilmente, fa l'effetto d'un mercante d'anticaglie. Roma infatti non è città industriale come Londra. Roma non esibisce processioni di trattori, di elicotteri, di magneti, di aerei, né montagne di carbone fossile. Ora, se Londra che è Londra, nei confronti di Spalato fa la figura che fa, figuriamoci Roma.

Dall'altipiano al mare

Ma c'è un'altra ragione psicologica che ha accreditato la frase, spalatina di mille per mille. Catoli dalle montagne e infilata la strada di Salona, dopo averla civilmente devastata, i mandriani dell'altipiano croato che si estende al di là dello spartiacque, mansi, mansi, s'accostarono alle mura glie della città diocleziana e, mal tollerati dai reggitori del municipio romano, s'offrirono, calmati i bollori dello spirito, a quell'umanesimo cristiano che s'andava sostituendo all'orgoglio pagano della costa, quali zelanti e vigili custodi di bestiame o quali mancipi nei lavori della gleba.

Il Dio della costa divenne il loro Dio, la legge della costa la loro legge, la cultura della costa, qualche cosa da loro così distante, da identificarsi con la maestosità del Logos dalmatico. Non mai essi sognarono, per l'incultura congenita, di menomare l'impero che reggeva le città autonome romane del littorale dalmata.

Portavano, e profondamente cristiano ammettendo, il libero arbitrio, che è quella bilancia sulla quale gli esseri umani soppesano il bene ed il male. E poiché esseri umani erano, scelsero il bene. Intanto il cristianesimo addolcì non soltanto l'animo del guerriero, ma anche quello della casta padronale, la casta dei detentori e cultori della proprietà, secondo il Diritto di Roma, che è sempre conseguenza di una iniziativa e mai d'un furto.

La padronalità cristiana cominciò con occhio benevolo a guidare gli illi, né saranno mancati quei casti che, per ragione di altissima alla parola evangelica di Cristo, avranno indirizzato i rampolli degli an-

fabeti, "servi della gleba", verso le prime scuole. "Guerrieri", sennai saranno stati gli Avari distruttori, e la storia non può essere mononessa, giannam gli "sclaves", ai loro seguiti. La fiammata di sangue usava sulla costa lasciò residui di cenere, soltanto fra quella cenere storlografia croata. Abbiamo detto "croata", non serba, non slovena; perché, ad onore della verità, i croati, nonostante si dichiarino slavi, si sentono sempre più croati che slavi; così i serbi, così i sloveni. Diventano "slavi" quando si tratta di perorare per un qualsiasi "anti".

Residui di cenere

Dall'altipiano alla prima lettera di un libro il passo è breve. L'accesso alla città imperiale venne, per questo motivo, facilitato. I figli dei servi s'infrancarono, ma sempre con compassione, sempre con quell'assoglio ardevole dei riportati a galla.

La personalità in contatto con la cultura si cementa, si irrobustisce, ricerca strade che ne definiscano l'origine e la natura. L'"uomo qualunque" si ribella per accreditare quel "qualcuno" pirandelliano, a cui la storia dedicherà quattro o più righe d'epitaffio.

Questo "qualcuno", contribuendo che danno volentieri alla stalinistica, è Lodovico Gaj. Agli slavi non manca il senso e la volontà d'assimilazione, e, che è proprio dell'infanzia, motivo per cui impararono presto a compilare. Dal compilare, a Napoleone Bonaparte, a Slavico, a Zvonimiro, a Crescimiro, a Ivan il Terribile, non c'è che una tirata maggiore dei bischieri.

E fu proprio questo presuntuoso orgoglio, difetto congenito in tutti gli esseri umani, soprattutto nei deboli, che, piano, piano, cementò l'unità del ceppo etnici slavi; ripeto la parola "ceppo etnico", perché, nonostante Tito imperante, l'"unità" jugoslava è ancora una sciocchezza, inerbiata proprio da quello orgoglio.

Volontà d'assimilazione

Il richiamo delle condizioni di favore della costa, sparse su strada ad altissimi e susseguenti impingimenti etnici. I "clivi" della Dalmazia, purtroppo, erano costretti più a guardare il mare dal quale veniva la vita, che a preoccuparsi eccessivamente del formicolare rurale che dissodava, alle spalle, in perfetta obbedienza, la terra.

Quando la lotta di classe divenne fenomeno sociale e politico, trovò nel magna degli illi slavi, terreno fertile per germogliare. Indubbiamente, tutta la storlografia slava, in particolare quella croata, va focalizzata sotto questo aspetto, né ha valore la parola "illirismo", che fra le stirpi libarniche, dei dalmati e degli arditi, ben definite, suona, come suona tutt'ora, di importazione. Simile al giorno d'oggi, a quella accreditata di "internazionalismo".

E' da qui che la storia, croata o non jugoslava, acquista respiro polmonare. Puntare sulla lotta di classe per esautorare

"Giorni di guerra," diario poetico di Frate Felice

Di questi giorni, la gentile potessa nostra, Lina Galli, nel «Quaderno di Ausonia», di Siena», ha pubblicato quasi una cinquantina di brevi sue liriche che abbracciano il periodo di tempo che va dal 1939 al 1945 e che ha intitolato «Giorni di Guerra». Anche in questo diario di guerra poetico, quanti elevati pensieri, quante tristi visioni, quante dolorose esperienze personali. Il volumetto, in nitida veste tipografica e del tenue prezzo di L. 200, s'apre, infatti, con la dedica al fratello Beno infoltito nel 1943. Già la «Radio» — una delle prime quattro poesie del 1939, annuncia gli orrori bellici, politici: «Per i crocchi a sera trascorrono in sfilate le città piagate. Indifferente, anonima gracchia la voce sulla scia della morte». Una dolorosa constatazione della potessa in «Classe 1940», del secondo suo gruppo poetico. «Ora so» dice del giovane «Frate Felice» e bell'è. «Senza domani siete le messi che non darà spane». Nel 1943 lo «Sfaccelo» in pochi scintille versi delinea la tragedia della Patria ed al solo ricordo di quegli istanti sentia-

Tutto è maceria. Giaccono i bel sentimenti come le esse delle città disfatte. (da «Macerie») Quanto doloroso sconcerto in queste amare e pur vertiginose stazioni! E non può essere diversamente, quando le visioni sono una più fruce dell'altra, quando si vive in un'era fatta tutta di «Caini»; quando, infine, dirò con la poetessa «Nei petto gelido, l'orrore abita col ribrezzo della mano assassina. Come pesa, o mio Dio, l'anima quando è cupa di rancore». (da «Come pesa»). Come essa invocava, nel 1945, nonostante le ripetute barbare sopraffazioni posteriori, le violenze nostre di ieri, chiamamo questa nostra rapida scorsa attraverso il suo diademata lirico col chiedere anche noi: «Misericordia, Dio, per quelli che noi vedemmo non si compia più». (da «Misericordia»). A Lina Galli il nostro commosso e grato pensiero per la sua nobile e ben riuscita fatica poetica che onora l'arte letteraria e la Provincia nostra, sempre in cima al suo ed al nostro pensiero. Frate Felice

PICCOLO MONDO SINTETICO Risposta in margine di Tullio Covacev

Caro Renato, Come stanno oggi le cose dell'arte il leone veneto dipinto da Piero Valles non soverchia per niente l'empireo, omonimo, Oziò, lo penso, esistono due empirei: quello classico, dell'arte pura e quello dove svolazzano le modernissime sghembe figure compatte per le più di circoli e righe, di colori che non sono colori e di ombre che non sono ombre e di sgorbiacini smaccati là per «distinguerli», per «creare» l'incredibile, per «astrarsi» dal concreto, ad ogni costo. Il leone di Pietro non era un leone; quello era Maria con la coda e con le ali. Vedi, lo dico il nome; e tu sai che somigliava a quella persona. Era infatti un non strano leone che portava un viso di donna e chi non era, da po tutto, compatibile col leone marcano, anche se teneva la zampa, mi pare, sul libro chiuso.

Forse Piero (il «nostro» Piero) aveva anch'egli, a suo modo e con la «sua» arte, il suo piccolo empireo dove collocava idealmente le figure inquiete strane e magre come lui. Perciò non soverchia nulla ed io — ammettendo infine in sua onestà buona fede — non gli tolgo alcun merito e dico ogni come dicevo allora: egli è un artista.

Tu sai bene che Piero Valles attraversava in quel tempo un periodo tormentoso o — come si direbbe — di assestamento o di ricerca. Egli correva dietro all'astro degli altri cercando disperatamente di farlo suo e si attaccava perciò ai Dioscuri che De Chirico ha oggi ampiamente rinnegato (errare humanum est...) o ai collottoli di Morigliani e intanto soffriva. Tutta la sua vita soffrendo che si «sacralizza» infine anche perché nella sua vita privata trovava motivi di sconcerto e di incertezza. Ricordarsi come a casa sua non gli permettevano per esempio di pulire i pennelli sulle tende delle finestre e come non sempre gli preparavano la pastasciutta col «biselli». Sciochezza da poco per altri, ma non per lui. Anzi, motivi di intimo cruccio e causa di introflessione. Allora, se ben ricordi, egli amava rinchiodarsi in una stanza, possibilmente con una ricca di pareti bianche, sulle quali poteva sfogarsi a fondo. Trapezzava dagli usci chiusi il monotono, esasperante, lamentoso canto dell'arietiana — non tale perché lo fosse in realtà, ma perché Piero lo ripeteva dieci, cento volte, accompagnando col canto lo strisciare del pennello sulle pareti dove «sintetizzava» il suo dolore profondo e incomprendibile.

Così nascevano le «figure» di Piero: creature dalla ed, fantasmi contorti e legnosi, avvolgiti di ganta d'arti mond, barbe evanescenti. Tutto il suo, subacqueamente, tutto il dolore che teneva dentro di sé, usciva attraverso il pennello ed egli così se ne liberava a scapito dei bianchi muri ma con immenso vantaggio per la sua povera anima.

Così nacque il leone Maria. Malgrado questo però, insistito e dichiarato a voce alta: Piero Valles, da noi chiamato «Foteta» era un artista.

«Quell'oh», dicevano uno slogan divenne suggestione, divenne coscienza, divenne politica, divenne storia; lo slogan che dice: «Che vuoi che faccia l'immensa Londra nei confronti della città di Spalato?».

Di proprio, di proprio, di proprio, in Spalato romana, non ci misero che quei misero «oh!». (segue) Renato Seveglievich (Il primo art. nel nr. 134)

Vita culturale triestina nel dopoguerra

SEMPRE NEL SOLCO ITALICO

di Lina Galli

Primi a comprendere la necessità dell'unione onde preservare anche gli artisti delle arti negative. Mentre Trieste viveva una vita civile preclusa, ed ogni giorno aveva il suo incubo e l'animo del cittadino era in una continua tensione ed in un continuo allarme, i pittori e gli scultori fra cui forte animatrice era Anita Pittoni, dopo serrate e vibranti discussioni si unirono in un organismo saldo e sereno con il titolo: «Trieste nel 1945» (ABA) la quale aderirono più di duecento artisti.

Il primo consiglio dell'associazione fu composto da Giuseppe Matteo Campitelli presidente, da Ugo Carà, vicepresidente, da Wilder Falzari, segretario, da Umberto Ranzato, Carlo Sbisà, Giovanni Giordani, Piero Luciano direttori. Si alzava così uno sbaramento verso coloro che tentavano con meno sotterranità d'insinuarsi anche in questo campo e disintegrare il fronte italiano delle arti. Si rendevano tutti così gli allestimenti che circolavano in singoli con voci di varie sirenne. Nel 1945 l'associazione organizzò alla Galleria Trieste la prima mostra del dopoguerra, la cosiddetta mostra del «Cento artisti», la quale con quest'atto di alta dignità voleva dimostrare agli occupatori anglosassoni come la spiritualità creativa di Trieste rampollasse solo dal tronco della grande tradizione italiana.

Come già Silvio Benoit un altro scrittore nostro di fama nazionale, in quell'epoca sospinto da un consimile moto dell'anima si rifugiava nel passato: «E' in questi tempi di disperata umiliazione che non potendo ri-

a cui per riconoscenza, gli italiani di oggi, tolgono dalle vie di casa nostra il ricordo marmonero che ne perpetua il nome e la memoria».

Ad Antonio Bajamonti s'attaccano i versi danteschi cesellati per Farinata degli Uberti; versi che ingrandano questo titanico della Dalmazia nel cielo degli italoitalici: «Ma fui lo solo là, dove sofferto fu per ciascun di torre via l'ira senza, colui che la difesa a viso aperto».

Perché se per Farinata la disperazione d'amore si profusa senza riserve per la città di Firenze, che era torre, che era campanile, per Antonio Bajamonti tale disperazione non fu, difesa del municipio di Spalato, non fu difesa della Dalmazia, fu difesa «a viso aperto» dell'Italia e dei diritti d'Italia, contro tutto e contro tutti, contro lo stesso governo impotente - o potenza dei ricorsi storiati - proscritto a tessere scramate diplo-

L'Italia degli Italiani di oggi paga il suo doveroso contributo di riconoscimento a questo suo grande figlio, cancellandone il nome. Non ci risulta che Tito abbia precedentemente fatto invito al poeta di Italia di far ciò. Ma ritornando alla lotta di classe che sommerse per un tempo di numero - solo la grande tradizione romana ebbe il pallio di tener conto della qualità - il comune di Spalato, ecco, gli illi di una volta, sostituirsi nella conduzione politica ed amministrativa della città, usa dei secoli ad invocare la protezione di Dio Omnipotente sulle fortune dell'autorità romana. Spalato, ai nuovi anfitrioni, offriva il suo costruito edilizio ed istituzionale, bello che pronto. I villani, si sa, anche di fronte all'ombrello, spalancano la bocca con un "oh" di meratella.

«Quell'oh», dicevano uno slogan divenne suggestione, divenne coscienza, divenne politica, divenne storia; lo slogan che dice: «Che vuoi che faccia l'immensa Londra nei confronti della città di Spalato?».

Di proprio, di proprio, di proprio, in Spalato romana, non ci misero che quei misero «oh!». (segue) Renato Seveglievich (Il primo art. nel nr. 134)

di Lina Galli

di Lina Galli

volgere l'animo al futuro, lo mi volti al passato non come chi cerchi di consolarsi d'un passato felice, ma come uno che frughi in anni considerati perduti, per vedere se non fosse rimasto qualcosa di positivo, di cui far tesoro nella miseria e nell'avvilimento presente». Così scrisse Gianl Stuparich nella prefazione alle sue memorie uscite nel 1945 con il titolo: «Trieste nel 1945». Attraverso la follia di figure disegnate dal di dentro con sottile ed acuta penetrazione psicologica riveveva tutta la complessa anima di Trieste dell'ultimo trentennio, nelle sue manifestazioni artistiche, culturali, politiche e sociali.

Le puntate delle memorie cominciarono ad apparire sulla rivista «Il Ponte» di Firenze diretta da Calamandrei e fu questa anche un modo toccante di attirare sulla tragedia dell'Istria un pericolo che circolava Trieste l'attenzione dell'alta intellettualità italiana, che dopo la tregua, era ancora sbandata e come smarrita.

Ma occorre rivedere queste memorie nelle prime puntate il cinema letterario di Trieste intorno al '20. Esso aveva il suo centro irradiatore nel centenario che si stringeva intorno ad Italo Svevo nelle sante fiamme del Caffè Garibaldi. Apparivano come in un grande affresco le figure di Saba, del pittore Balfano, di Romanello, del poeta Giotti, di Emelio Schiffrer, dello scultore Rovani, del filosofo Giorgio Feno, del matematico Voghera, del pittore Tullio Silvestri, Leggendole i triestini,

minutissimi, prendevano coscienza di se stessi e degli alti valori della loro tradizione.

La lotta continuava accerrima tra la stampa politica, l'«Emancipazione» il settimanale del Partito d'Azione, diretto da Piero Gentilli apparso nel settembre del '45 fiancheggiava validamente la «Voce Libera». Piero Gentilli era stato il secondo nella Trieste ammutolita dal terremoto, dopo Emanuele Flora, a scrivere un coraggioso articolo di riscossa sulla «Voce Libera» il 23 luglio. La «Vita Nuova», il settimanale di azione cattolica, diretto da don Giorgio Beati non era da meno nell'elevare il loro protesta per il diritto costituzionale, per la minaccia che incombeva paurosa su ogni forma di vita libera, civile e religiosa.

Dopo il timido tentativo del «Torpedone» era sorto il «Semifero», diretto da Italo Sponzini, autore dei racconti «Sprazzi di vita», più noto ora per lo stile vibrante e vivace con cui descrive le competizioni sportive della Gazzetta dello Sport. Il settimanale trattava di arte, di sport, di letteratura ed intendeva, per aggiornare il pubblico e gli artisti sulla produzione corrente. La parte letteraria e la critica teatrale erano affidate a Marcello Fraulini, Rodolfo Vianini si occupava di arti figurative, Guido Rotter di critica musicale, Bruno Carpi di critica cinematografica. Ebbene vita breve, come è destino dell'abbiano a Trieste ogni genere di riviste grandi o piccole esse sieno.

Lina Galli (continua) Il primo articolo di questa serie dedicata alla vita culturale triestina del dopoguerra nel numero 134 del 10 maggio.

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

Tullio Covacev

L'Arena di Pola



Romano Baldini Udine Piazza Chiavris, 1

Come G. Titta Rosa "costruisce" la storia CRONACHE SU MISURA

Per farsi un'idea dell'ignoranza o per lo meno della superficialità con la quali certi giornali che pur vanno per la maggiore, trattano il problema del T. L. T., basta leggere l'articolo che G. Titta Rosa ha pubblicato su «Ambus», di cui è direttore dal 30 aprile a 5 sotto il titolo «Trieste è dell'Italia».

Fatta brevemente la cronistoria, citando abbondantemente un articolo di Longo apparso sull'«Unità», della collaborazione, ne partigiana tra formazioni slave ed italiane nella Venezia Giulia (con «la promessa ad una concorde soluzione di tutti i problemi che riguardavano i futuri rapporti tra il popolo italiano e sloveno nelle zone contigue» e in quelle nazionalmente miste» sono parole di Longo).

Titta Rosa prosegue: «Ma i giorni lieti e vittoriosi della liberazione si oscurarono ben presto». Voi penserete subito che qui l'articolista intende alludere al tradimento perpetrato da Tito e dalle formazioni partigiane slave che in barba a tutti i principi ed a tutte le promesse affermate ed elargite ai partigiani italiani, già il 2 maggio '45 crearono il fatto compiuto in tutta la Venezia Giulia facendo affiggere manifesti con i quali si stabiliva l'annessione della regione alla Jugoslavia in base alla «volontà popolare» espressa durante la lotta di liberazione; voi penserete a tutti gli innumerevoli partigiani italiani trucidati dal piovra slavo perché ribellatisi a questo tradimento; penserete a tutti gli italiani trucidati nelle folle sole, perché contrari all'atto di forza compiuto dagli slavi.

No, per Titta Rosa la colpa è tutta degli anglo-americani; sentite come egli riassume il periodo di storia che va dal maggio '45 alla firma del trattato di pace, con un semplicismo che vorremmo credere dovuto a scarsa conoscenza dei fatti, se non dovessimo pensare all'esistenza di una forte dose di malafede: «America ed Inghilterra, sospinte fino ad allora da mire egemoniche sull'Europa, invece di ascoltare la voce di Trieste e delle popolazioni italiane dell'Istria, legate per secoli e con vincolo che tutti conoscono, all'Italia, e collaborare lealmente all'opera di pace reclamata da tutti i popoli che avevano combattuto e sofferto per scacciare e debellare gli invasori stranieri dai territori nazionali, si abbarbicarono su questo lembo di patria italiana con pretesti tanto più speciosi quanto più erano dichiarati pacifici. Nacque così quella composita ed artificiosa creazione diplomatico-militare che si chiamò «Territorio Libero». Dio ci guardi dal voler giustificare l'opera degli anglo-americani, ma di fronte ad una versione tanto bislacca e falsa degli eventi che portarono alla perdita per l'Italia di Fiume, Zara e Pola, nella quale volutamente si dimentica che fu proprio la Russia con la sua intransigente affermazione delle richieste jugoslave fino all'Isontino ed oltre, a provocare un compromesso dannoso per la pace e per la giustizia è necessario dire pane al pane e vino al vino.

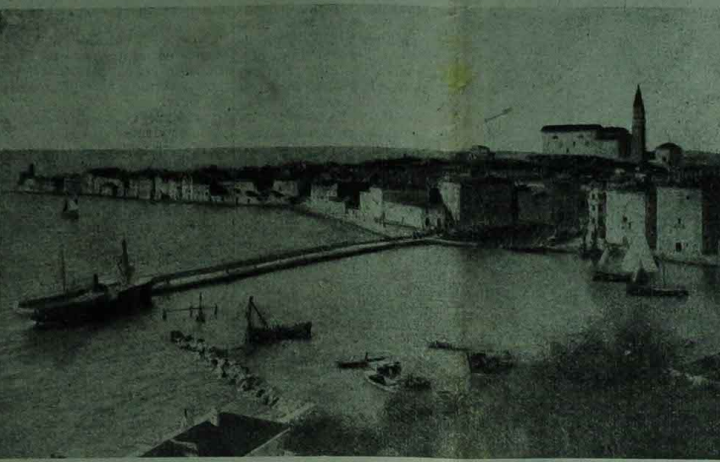


Foto prescelta questa settimana nel nostro concorso: Quando a Pirano piazza Tartini era emanata (inviata dal nostro collaboratore Elio Predonzani) cui va il premio di lire 500. Premio finale di L. 2000 a chi avrà avuto più fotografie.

L'HA RICONFERMATO CHIARAMENTE KARDEJ Sul terreno della forza il problema della zona B

Nulla da fare più, ormai, per la Zona B. A togliere anche l'ultima illusione su una qualsiasi possibilità di venire ad un accordo con la Jugoslavia sulla base del trattato tripartito del 20 marzo 1948, ha provveduto lo stesso ministro degli Esteri jugoslavo Kardelj, con la dichiarazione del 16 maggio, secondo la quale l'Italia deve togliersi dalla testa l'idea di riavere tutto il Territorio Libero. Anzi, se si dovesse avere a discutere del problema, ha detto sostanzialmente Kardelj, la Jugoslavia vanterebbe le sue pretese su tutto il territorio libero, per avere essa già rinunciato ad altre parti del territorio italiano che avrebbe dovuto essere ceduti per diritto etnico.

Posto in questi termini, da parte jugoslava, il problema della Zona B, non resta altro che chiedersi, ciò che farà in primo luogo il nostro governo e in secondo luogo le tre potenze occidentali firmatarie dell'impegno del 20 marzo 1948. Anche a voler softlocare col dire magari che, dopo tutto, non siamo ancora tanto ottimismo ha provveduto lo stesso ministro dell'Agricoltura Jugoslavo, Dragutin Sallj, il quale, parlando di recente all'assemblea dell'Unione delle Cooperative agricole della Croazia tenutasi a Zagabria, ha dovuto ammettere che nella Repubblica si sono collezionati un sacco e una sporta di errori e di deficienze. Per citarne degli esempi, egli ha rivelato che sono state create una massa di cooperative di lavoro in zone dove poi è risultato che mancavano le condizioni per lavorare. A questa rivelazione, i 100 delegati presenti sono scoppiati in mille risate che hanno lasciato molto male il ministro il quale ha voluto riparare alla gaffe, promettendo la prossima introduzione dei metodi socialisti con la distribuzione di ricchi premi ai migliori cooperatori; avvertendo inoltre che bisognava stringere i tempi. I presenti si sono chiesti se nel nuovo vocabolario titino la parola tempo ha sostituito quella di cinquina.

Solo parlando della nota del 20 marzo, Titta Rosa si ricorda che nel dialogo c'entra pure la Russia e che il suo beneficiario era determinato per l'attuazione della nota stessa. Ma allora si trattava di un «crescente ed ottuso anticomunismo del gruppo della pelle dell'orso» ed allora bellamente Titta Rosa si contraddice, dopo avere ricordato la mancata decisione russa, dicendo che la nota non venne attuata perché «non c'era nessuna vera intenzione nei dirigenti della politica anglo-americana in Europa di ridare Trieste all'Italia». D'accordo, ma la stessa intenzione non era pure della Russia, e sarebbe onesto ricordarlo.

Ma l'articolo di Titta Rosa è troppo apertamente, sfrontatamente in malafede per meritare delle confutazioni con dati di fatto; bastano questi periodi: «col risultato (della politica italiana) di esasperare i sentimenti del paese, eccitare le buffe ed oziose reazioni nazionalistiche (ma allora perché paria di Trieste?) e perdere la dignità nel momento medesimo in cui si afferma di volerla fermamente difendere». E più avanti «frutto d'una politica di servilismo allo straniero e di paura verso le forze popolari che nella resistenza e nella liberazione presero coscienza del loro posto nella vita politica italiana». Insomma embrassons-nous con la Russia e poi tutti i problemi saranno risolti, perché allora tutto il mondo sarà... russo, e non farà più differenza alcuna se Trieste avrà il tricolore d'Italia o la bandiera russa o quella jugoslava. Tutti al più una stella rossa penserà a livellare ogni contrasto e a rendere «tutta e olistica» ogni revanche nazionalistica.

FUORISACCO da oltre confine

La stampa jugoslava ha preso lo spunto dalla «Settimana della Tuberculosis» evolutasi nel paese dal 4 al 11 maggio, per lanciare un grido d'allarme contro il morbo che flagella e mite centinaia di migliaia di vittime. Se è vero che la Jugoslavia ha sempre detenuto un tragico primato nel campo della grave malattia, ora, con la denutrizione, l'assenza di una organizzazione sanitaria, la tubercolosi dilaga. Persino a Pola, che sotto l'Italia vantava ottime condizioni sanitarie, il morbo sta registrando, dopo l'importazione di tanti slavi, una diffusione impressionante. Basti dire che la popolazione sia andata diminuendo, numerando di un altro centinaio il numero dei letti, e che nel 1949 sono stati fatti, di come le statistiche, 2.238 pneumotoraci. E' inutile quindi che alla gente si vada a dire che nel medesimo anno una squadra di vaccinazione ha vaccinato, nel solo distretto di Pola, col siero BCG 6.763 bambini dai 4 a 6 anni, quando poi i medesimi deperiscono per denutrizione per mancanza di ogni cura igienica e conducono una vita materialmente e spiritualmente squalida.

Nella Zona di Vignano di Parenzo i contadini si sono qualche settimana fa ribellati all'imposizione di coltivare tabacco e cotone a dispetto di altre colture di più urgente necessità, quali il grano e le patate ecc. Vi è stata una vera propria insurrezione e sul posto ha dovuto essere inviato l'agronomo Sirota con la scorta dei militi della difesa popolare, per sedare le ire dei contadini. Le autorità popolari hanno, come al solito, attribuito le origini dei tumulti ad elementi sabotatori e speculatori, ma la gente ha risposto che era inutile venir a parlare di tabacco e di cotone quando le autorità non hanno ancora fornito loro i processi cereali per sfamarsi. Di fronte a queste accuse, i poteri popolari hanno chiamato il capo, ammettendone di occuparsi per eliminare il diradone degli ammassi. L'agitazione dei contadini del distretto di Parenzo ha avuto larga eco in tutta l'Istria.

Proseguendo nella loro odiosa e violenta azione di coartazione nella Zona B, le autorità jugoslave hanno costretto quelle popolazioni a partecipare alle feste carnevalesche predisposte in onore di Tito, per la ricorrenza del suo compleanno che cade il 25 maggio. A tutti è stato imposto di prendere parte ad un piano di lavori concepito senza alcun criterio e colui che non avrà dato al minimo 20 ore di lavoro gratuito verrà annotato come nemico del popolo. E' stata costituita persino la famosa «staffetta» che dovrà redare al satrapo di Belgrado il saluto della gioventù adriatica della Zona B, mentre gli alunni di tutte le scuole dovranno darsi alla raccolta di ferri vecchi, casta, stracci ed altre immondizie per farne omaggio a Tito come contributo al piano quinquennale.

A leggere la stampa Jugoslava in questa festiva vigilia della festa di «druse Tito», sembra che il paese sia ormai a ruota con gli Stati Uniti nel campo della industrializzazione. L'ultimo annuncio dato ai popoli della Ju-

goslavia è che il paese produce oggi ben cento tipi diversi di acciaio e che non c'è più tipo di mondo che non venga prodotto nelle acciaierie jugoslave. Evidentemente i sanculotti titini vogliono illudersi ed illudere il prossimo sull'americanizzazione dell'industria jugoslava, ma per quanto inestetica sia resa la gente dai sistemi della politica di Tito, essa sorride tristemente a buffonate del genere e si domanda perché mai, con cento tipi di acciaio disponibili nel paese, non vi si trovi un ago da cucire, una jametta per bar-

ba, un pettine e mille altre cose di necessità, a pagarsi un occhio. E qui, a queste domande, scivola l'asino della propaganda di Tito.

Del resto a smentire tanto ottimismo ha provveduto lo stesso ministro dell'Agricoltura Jugoslavo, Dragutin Sallj, il quale, parlando di recente all'assemblea dell'Unione delle Cooperative agricole della Croazia tenutasi a Zagabria, ha dovuto ammettere che nella Repubblica si sono collezionati un sacco e una sporta di errori e di deficienze. Per citarne degli esempi, egli ha rivelato che sono state create una massa di cooperative di lavoro in zone dove poi è risultato che mancavano le condizioni per lavorare. A questa rivelazione, i 100 delegati presenti sono scoppiati in mille risate che hanno lasciato molto male il ministro il quale ha voluto riparare alla gaffe, promettendo la prossima introduzione dei metodi socialisti con la distribuzione di ricchi premi ai migliori cooperatori; avvertendo inoltre che bisognava stringere i tempi. I presenti si sono chiesti se nel nuovo vocabolario titino la parola tempo ha sostituito quella di cinquina.

Il corrispondente x

PER QUANTI HANNO CHIESTO ALLOGGIO

Tutti gli esuli che hanno presentato domanda di assegnazione di alloggi in Case Communali, dell'INCIS o dell'Istituto Case Popolari, nel loro interesse segnalino il nominativo alla Segreteria del M.I.R. in Gorizia.

Un tanto vale anche per i residenti fuori Gorizia e per assegnazioni in altre provincie della Repubblica.

Dei corsi per muratori a Fertilia d'Alghero

L'Egas informa che a Fertilia avranno inizio alla fine di maggio i corsi del Ministero del Lavoro per muratori. Le condizioni sono le seguenti: 200 lire giornaliere oltre agli assegni familiari per i dipendenti a carico. I corsi avranno la durata di sei mesi dopo i quali coloro che li avranno superati potranno con facilità trovare lavoro a Fertilia stessa nelle costruzioni edili. Per la durata del corso e proporzionalmente con le disponibilità, gli interessati potranno godere di una sistemazione alloggiativa provvisoria e gratuita. I profughi che hanno interesse alla cosa, scrivano immediatamente all'Egas (Fertilia - Alghero) precisando nome, cognome, qualifica, età, eventuali referenze ecc. tramite il Comitato Giuliano o la sezione del M. I. R. locale.

Lutto: Emilio Giovannone

Il 15 maggio è morto a Venezia, dove s'era trasferito da Pola, il concittadino *Giovannone Emilio*, già alle dipendenze della Direzione d'Artiglieria e poi della Manifattura Tabacchi della nostra città.

Era persona conquistissima e apprezzata da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo. Ai suoi funerali intervennero numerosi gli esuli polesi.

Inviato alla famiglia le nostre condoglianze e in particolare al figlio Giuseppe ed Edo e ai generali Fratone e Mortillaro, nostri affezionati amici.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del padre nonché suocero degli amici Mortillaro, la famiglia Ermanno Mattioli da Gorizia elargisce L. 300 pro orfanelli di Sant'Antonio.

Per onorare la memoria di Guido Ottenschläger, da Romano Baldini L. 500 pro Arena.

Marussi Fortunato, già custode della «Pietas Julia» a Vergarola, elargisce L. 500 pro Arena ricordando sempre la bontà della signora Adalgisa Puia, deceduta a Pesaro lontano dalla sua cara Pola.

Per onorare la memoria del collega Riccardo Cicin, Mercede Bassi da Genova elargisce L. 200 pro Arena.

Per onorare la memoria del compianto costruttore edile Guido Ottenschläger, l'ing. Aurelio Brussi elargisce L. 1000 pro esuli bisognosi.

Ricordando l'anniversario del morte di Matteo Bazzarini, la moglie ed i figli elargiscono L. 500 pro Arena.

Per onorare la memoria della madre del sig. Carniel Emilio, i coniugi Sidari Domenico Noemi elargiscono L. 200 pro Arena e L. 100 pro orfanelli di Sant'Antonio.

Per onorare la memoria della signora Maria Marini ved. Vettorel, da Maria Mayer L. 100 pro Arena e L. 200 pro orfanelli di S. Antonio.

Attività del MIR

CORRADO VECCHI - VENEZIA: Non c'è ancora alcuna novità circa i dinari depositati presso la Narodna Banka. Né il cambio, né la misura del medesimo sono stati ancora stabiliti.

GIORGIO CATERINA - GORIZIA: Abbiamo esposto il suo caso e sollecitato l'evazione della pratica, in considerazione delle sue attuali condizioni, presso la Direzione Generale delle Pensioni di Guerra, servendosi del tramite del Comune di residenza, oppure della locale sezione dell'Associazione Famiglie dei Caduti in guerra.

MARCHESAN OTTORINO - GRADO: Abbiamo interessato l'Ufficio Provinciale del Tesoro di Gorizia in merito a quanto ci ha raccontato.

ALDO JURINA - VENEZIA: Abbiamo scritto all'indirizzo da Lei segnalato spiegando esaurientemente i suoi desideri.

FABRIO MARGHERITA - S. DOMENICO: Abbiamo intrapreso i passi necessari a Tradizione ottenere la dichiarazione di quel Compartimento ferroviario.

SUSSANI GIOVANNI - CATANIA: Ci siamo rivolti agli uffici ministeriali competenti, affinché la sua pratica venga data favorevole e sollecita evasione.

PROFUGO ISTRIANO - MILANO: La Cassa di Risparmio della Istria è ancora in attesa dell'ordine di sblocco dei depositi effettuati presso le sue filiali del territorio ceduto.

PAGANI FEDERICO - MODENA: Non c'è ancora pervenuta risposta da parte dell'Ufficio Provinciale Assistenza Pubblica di Modena, in merito al nostro interessamento di cui le demmo notizia tempo fa.

PARAGONA GIOVANNI - RICCIONE: Per avere esaurienti informazioni su quanto ci ha scritto si rivolga all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - via Quirinale 30 ROMA.

FONATA PASQUALE - FRASCONO: Tra l'Ufficio Assistenza APB di Modena e l'Ufficio di corrispondenza in merito al suo caso. Purtroppo il predetto Ufficio, nonostante le nostre reiterate replicate e spiegazioni non intende deflettere dalle decisioni di massima prese nei suoi riguardi. Ciò nonostante prenderà in considerazione una sua eventuale domanda per la concessione di un sussidio straordinario «una tantum».

SPONZA MARIA - BARI: Gli estremi della circolare che la interessa, del resto da noi già pubblicati; sul nr. 131, sono i seguenti: n. 13706-II 12-2-5002 del 5.2.1949.

AVVISI ECONOMICI

L'ING. CALLEFI da Pola cerca donna profuga mezza età tutto fare, anche cucina, possibilmente robusta dovendo collaborare nell'assistenza alla moglie inferma; si assicura ottimo trattamento familiare. Indirizzare a Castello 5067, Venezia.

E RICHIESTO un motorista navale provetto, munito di patente per motori dai 250 ai 500 HP disposto ad imbarcarsi sull'«Ucraina» (futura «Istria») dell'armatore Grego Domenico (Fertilia-Alghero) alle seguenti condizioni: paga 40.000 mensili, oltre panatica gratuita e assegni familiari. Tra qualche mese potrebbe trasferire a Fertilia anche la famiglia, alla quale sarà dato alloggio in casa nuova. Inoltre, sempre per l'«Ucraina», un aiutante motorista navale (ragazzo) con 20.000 mensili panatica e eventuali assegni familiari. Deve essere munito di patente di primo grado e maritocia.

La direzione ed il personale tutto della Fabbrica GAS-COMPRESSI di Trieste e Monfalcone, costernati, annunciano la perdita del

dott. GIACOMO CALIONI

padre del loro amato direttore, Trieste - Monfalcone - Venezia 1950.

Dopo una vita dedicata alla famiglia, al lavoro ed al bene, il 15 maggio 1950, alle ore 2,25, dopo breve malattia, cristianamente, venne a mancare all'affetto dei suoi cari il profugo da Pola

GIOVANNONE EMILIO

di anni 77

Pensionato della Manifattura Tabacchi

Costernati dal dolore che non trova conforto ne danno il triste annuncio a quanti lo conobbero e stimarono, la moglie Graziella, le figlie Luisa col marito Mortillaro Alberto, Nina col marito Fratone Stefano, i figli Giuseppe e Edo con la moglie Lieta Coppe, nonché i nipotini Sergio e Adriana; il fratello Cristoforo con la moglie Elvira Chiodotti, parenti e amici tutti, Venezia, S. Giorgio, Dir. Artiglieria.

CONCORSO DEL MOSAICO

Premiati nel 6.º concorso del mosaico di cui a fianco diamo la soluzione: Bellotti Luciana (Portobuffate - Treviso) con una scatola di finissime caramelle; Bruglia Ello (Grado) con interressante libro; Blucaglia Marisa (Taranto) con una batteria da cucina per la bambola.

Qui sotto l'VIII mosaico; le soluzioni entro il 3 giugno.

Premi agli abbonati: Questa settimana è stato sorteggiato Fumis Napoleone (Foai) al quale verrà inviata una bottiglia della Distilleria Chérin.

Oggi appunto il popolo italiano è chiamato, dalle insolenti dichiarazioni fatte da Kardelj, a chiedersi se il diritto ritiene o no di avere il diritto ed i mezzi per indurre la Jugoslavia al rispetto del trattato di pace e quindi a riportare la Zona B alle condizioni originarie di territorio amministrato fiduciariamente, come avvenne per la configua Zona A. Questo è il minimo che l'Italia deve chiedere e pretendere; ed esigere che, dopo l'infesta prova fornita dalle autorità jugoslave, queste siano dichiarate indegne di governare, cioè di amministrare un territorio civile e progredito quanto è quello della Zona B.

Se gli Stati Uniti si preoccupano tanto per la difesa dell'Indi-